



DAMOVA  
MEAD

**DAMOVA**

**MEAD**

**EdiKiT**

MEAD

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 979-12-81623-29-3

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

MEAD

## 0

«Ti piace così?»

Apri lentamente gli occhi, il capannone era sfocato nella penombra, la poca luce che filtrava da fuori si rinfrangeva nella pupilla in piccoli esagoni che si sovrastavano e ruotavano, come uno di quei filtri per le foto che usava sui social. Sentì la punta delle sue dita sfiorargli i testicoli, provocandogli un brivido che risalì fino allo stomaco. Gemette. Il verso sembrò incitarla, sentì la lingua calda e poi l'umido della bocca, e un brivido risalì dal glande fino alla nuca, facendogli quasi perdere l'equilibrio.

«Sto andando bene, tesoro?»

La voce lontanissima. I suoni erano ovattati, alle volte sparivano, sovrastati da un crescente ronzio gracchiante, come quello di un'interferenza in un impianto audio malfunzionante.

«Benissimo.» Si allargò un sorriso fino a tirargli le guance.

La sentì serrare la presa sul pene e metterci più vigore, come se volesse aspirargli via l'anima. La stretta gli provocò quel leggero dolore misto a un enorme piacere, sentì una fitta alle tempie come una scossa elettrica che gli fece tremare le palpebre. Sarebbe potuto esplodere subito ma non voleva. E più contraeva i muscoli per trattenersi, più sentiva il piacere aumentare, più stringeva con forza, fin quasi al dolore. Abbassò lo sguardo, la testa di lei si muoveva sotto la sua mano metallica, che la guidava appena. Avrebbe potuto spezzarle il collo con un solo gesto del potente braccio meccanico. Il pensiero lo fece eccitare ancora di più.

«Oh sì, cazzo! Ti amo Mirna.»

«C-cosa?» La ragazza si fermò alzando gli occhi nella sua direzione.

Lui osservò quei lineamenti che adorava, il naso fino dalla punta tondeggiante, gli zigomi alti, gli occhi che lo fissavano dal basso. «Ho detto che ti amo.»

«Chi è Mirna?»

Aggrottò la fronte, non capiva la domanda. Chi era Mirna? Lei era Mirna. Era lì, i suoi capelli, il suo volto allungato, era lei. Lei era Mirna. Le passò la mano buona lungo la guancia, fino al mento, sollevandole la testa. Gli sguardi si incrociarono. Ebbe come un flash. Quegli occhi. No. Non era Mirna. «Tu... chi sei?»

«Oh non preoccuparti tesoro, posso essere Mirna se vuoi.» Gli scostò la mano pronta a ricominciare ciò che stava facendo. «Posso essere chiunque tu voglia.» Glielo prese di nuovo in bocca.

«No! Tu... tu non sei Mirna!» Le quattro dita della mano meccanica le afferrarono i capelli per tirarla via, con tanta forza da sollevarla quasi in piedi. «Chi sei tu?»

«Io... Ahi! Sei impazzito?! Lasciami cazzo!»

Le afferrò il volto con la mano buona, bloccandolo verso di sé per osservarla attentamente. La vista si schiarì per un attimo, poi tornò sfocata. Lei cercò di dimenarsi e girare la testa, ma lui la tratteneva con forza, e in quel preciso momento sentì l'adrenalina esplodergli in corpo. Una scossa s'irradiò dalla nuca per tutto il cranio, tra le scapole, lungo la spina dorsale e attraverso i muscoli del braccio, fino alle dita, che si serrarono con tanta forza da poter sentire i denti sotto la pelle delle guance.

«Lasc...»

Il disturbo sovrastò ogni cosa, la frase si perse nel gracchiante ronzio e una luce bianca lo accecò con un piacere violento e caldo. Un'improvvisa scarica di adrenalina lo fece tremare dalla testa ai piedi, con uno spasmo che gli contrasse ogni singolo muscolo del corpo. Sentì il collo così rigido da fargli male e il cuore che gli batteva contro il petto tanto forte da sembrare che volesse spaccare la cassa toracica. Lungo ogni centimetro del suo corpo provava un dolore incredibilmente piacevole.

Sentì un tonfo, la vista così offuscata che a malapena distingueva le forme; era caduto sulle ginocchia, ma il sistema nervoso era così sovrastimolato che il dolore per la caduta non arrivò mai al cervello. Percepiva il suo corpo muoversi, non aveva idea di come o cosa stesse facendo, tutto ciò che riusciva a distinguere erano le continue scariche, le ghiandole schizzavano epinefrina all'interno del suo corpo. Il pavimento pelvico si attivò con forza una, due, tre volte, poi rimase contratto per interi secondi provocandogli ancora una violenta fitta, in un orgasmo che sembrò infinto e così intenso da farlo ringhiare di dolore e piacere.

E poi il buio.

*Tock-tock-tock-tock.*

*Tock-tock-tock-tock.*

Il fastidioso rumore lo svegliò di soprassalto, si sentiva spossato, le spalle a pezzi. Aprì gli occhi a fatica e distinse a malapena la figura del poliziotto che stava bussando al finestrino del pickup.

«Co-cosa...»

«Signore, sta bloccando una corsia.» La voce dell'agente era leggermente distorta dal casco tattico completamente chiuso. «Ha problemi al veicolo?»

«Io non... non sono ubriaco.» Ma era disorientato, com'era finito lì?

«Non me frega un cazzo se ha bevuto o si è drogato. Se il veicolo funziona si levi di torno. Se non ha una casa, vada in un motel. Non può fermarsi in mezzo alla Edgeway per un pisolino.»

«S-sì. Ok.» Era così stordito da non ricordare nulla, non aveva idea di come fosse finito a dormire in auto al centro di una strada. Men che meno di dove fosse esattamente.

«Bene, e si faccia controllare l'impianto, credo stia perdendo lubrificante.» L'agente mosse qualche passo indietro e gli fece cenno di proseguire. «Avanti, circolare.»

«Sì, grazie agente.» Si guardò il braccio meccanico, alcune gocce

scure caddero sul tappetino dell'auto, quindi selezionò l'indirizzo sullo schermo della plancia e il pickup ripartì da sé.

Lentamente si allungò per accendere la luce sul tettuccio, la luminosità quasi lo accecò, strinse istintivamente gli occhi e scosse il capo per il fastidio. Dovette attendere qualche attimo prima di abituare la vista. Osservò le macchie sul tappetino chiaro, non era olio.

La città scorreva fuori dal pickup, le decine di pubblicità invasive proiettavano luci cangianti attraverso i finestrini chiusi, ma la sua attenzione era concentrata solo sulla mano meccanica che si stava rigirando davanti agli occhi stupiti, quasi stesse studiando un corpo estraneo. Lentamente una goccia rossa si formò sulla punta di una delle dita metalliche, scivolò lungo la falange squadrata e precipitò sui pantaloni da lavoro lasciando una chiazza cremisi.

Sotto l'imponente volto sornione del premio Oscar Case Walker, che occupava l'intero fianco di un alto edificio a bordo strada, all'interno del pickup che stava passando, l'autista dal braccio meccanico scoppiò in una risata isterica.



# 1

## Simone

Circa tre minuti prima della sveglia, i pannelli esterni della persiana meccanica ruotarono silenziosamente, lasciando filtrare all'interno le luci della città: un arcobaleno luminoso e cangiante che si rifletteva sul pavimento opaco, cambiando continuamente in armonia con le pubblicità oloproiettate sui palazzi di fronte, oscurato di tanto in tanto dal traffico di droni delle consegne che affollava il cielo. Un minuto prima della sveglia, Alfred, come lei aveva rinominato l'IA della casa, ridusse gradualmente l'opacizzazione delle finestre, lasciando che il giorno entrasse con maggior decisione nell'appartamento al trentaduesimo piano nella zona ovest di Baymont, il distretto centrale di Bay City.

C'era da dire che la Talbot-Yanada era stata estremamente ordinata nella costruzione della città. Era divisa in nove isole-distretti semi-autonome e connesse tra loro che rappresentavano i vari step della scala sociale, da nord a sud: la classe operaia al porto di Athena, gli specializzati a Bok, i tecnici a Mayo, i colletti bianchi a Largo, il ceto medio a Baymont, la nuova borghesia ad Arlington, i turisti tra i canali artificiali di Rialto, i corporativi a Cedar e infine l'isola artificiale di Neptune Beach, il paradiso dei milionari, a cui non si poteva accedere senza un permesso o un invito. A questi si aggiungevano Lakeland, il distretto agricolo che forniva acqua e cibo alla metropoli e parte dello stato, e la cara vecchia Old Tampa, il primo esperimento di ricostruzione della città ormai fallito, chiuso dietro a un recinto di cemento e abbandonato a sé stesso assieme ai suoi abitanti. Per un totale di circa trenta milioni di abitanti, in crescita,

che occupavano l'oleosa baia di Tampa, ironicamente rinominata Clearwater Bay, ridisegnata dall'innalzamento dei mari, che aveva affondato buona parte del resto della Florida e del mondo, stravolgendo nazioni e confini.

«Buongiorno Simone, sono le ore sei e trenta.» La voce artificialmente calda di Alfred fu di una puntualità perfetta, ovviamente. «Hai tre messaggi non letti. Una chiamata dal dipartimento. Quattro email. Mi sono permesso di eliminarne tre come spam. Il caffè è pronto.»

«Mmm...»

Simone si rotolò ancora una volta nel letto, mentre l'assistente domotico della HaB Tech la informava sul meteo sempre uguale, dato che a Bay City esistevano sostanzialmente solo due stagioni: calda e calda con pioggia. Eccetto (refuso) a Sugi, dove ricchi bastardi e turisti potevano trovare cupole climatiche a 0 gradi con tanto di neve artificiale e discese per sciare, nel resto della città le piogge erano gestite da chi regolava i comignoli.

L'odore del caffè la convinse a tirarsi seduta sul letto, V doveva essere già uscita da un pezzo, era incredibile quanto riuscisse ad essere silenziosa.

L'appartamento non era molto grande: un salotto con angolo cottura, due camere appena più grandi dei futon che le occupavano e un piccolo bagno con pareti e pavimento in plastica grande l'indispensabile per ospitare sanitari e doccia a scomparsa. In meno di quaranta metri quadrati si sviluppava un appartamento di quattro vani sufficiente per una famiglia di altrettante persone. Circa dieci metri quadrati a persona: questo era lo spazio che aveva a disposizione il cetto medio-borghese a Bay City, e lei poteva ritenersi fortunata, visto che né l'appartenenza alla BCPD, né il suo grado le avrebbero dato accesso ad un alloggio a Baymont se non fosse stato per Volya.

«Ben svegliata Simone! Inizia al meglio la tua giornata con i cereali Whole Cinnamon, una carica di energia e nutrienti! E grazie per il tuo servizio, detective.»

Non appena si avvicinò, lo schermo del frigorifero cominciò a riprodurre pubblicità che la chiamavano per nome e le offrivano prodotti specificatamente studiati in base alle sue abitudini e preferenze. Prese il latte, che riportava sulla confezione l'immagine di una fintissima mandria di mucche che pascolava felice in un inesistente campo; un'immagine falsa tanto quanto il suo contenuto, un liquido a base di acqua e alghe litotamnio, dato che latte vero non poteva certo permetterselo. Alfred però si premurò di rovinarle la colazione. «Quel prodotto è scaduto, ne sconsiglio l'uso. La farina di ortotteri è terminata, ho provveduto a ordinarne tre confezioni. E hai una chiamata in arrivo dal dipartimento.» La voce la seguì fino in bagno.

Sullo specchio scorrevano le notizie quotidiane e gli aggiornamenti sull'NFL; a quanto pareva da quella stagione sarebbe tornato il derby della Florida: i Dolphins erano tornati a Miami – fresca di ricostruzione dopo che parte della città era finita sott'acqua – e avrebbero sfidato i Samurai, che avevano preso il posto dei Tampa Buccaneers, esattamente come Bay City aveva preso quello delle città dell'intera baia che ora occupava.

«Mh-mh.» Sputò l'acqua con cui si era sciacquata la bocca. «Apri solo il vocale, sono mezza nuda.»

«Buongiorno detective Foxworth.» Apparve il faccione del capo, che non poteva vederla.

«Capitano Butler.» Toccò la superficie dello specchio e in un attimo il lavandino rettangolare si ritrasse nella parete, venendo sostituito da un ripiano con dei cassetti. «C'è qualche emergenza?»

«Un probabile omicidio a Lakeland, niente di che, ma i rilevamenti stanno bloccando il lavoro di una fattoria e ci hanno chiesto di sbrigarci a chiudere.» Il volto del superiore se ne stava in un riquadro dello specchio, mentre lei si aggiustava il trucco. «Dovresti recarti lì il prima possibile e sbaraccare la scientifica.»

«Nessun problema, vado diretta prima di venire al distretto.»

«Ah, Simone, un marshal è già sul posto.» Il tono del capitano si

abbassò appena. «Mi spiace, lo hanno saputo prima di noi. Sai come funziona lì, le guardie avvisano prima loro che noi.»

«Dannazione.» Soffiò tra i denti senza preoccuparsi di non farsi sentire.

«Diplomazia Simone, diplomazia. Le farm sono zona loro.»

*Sissignore.* Trattenne un profondo sospiro mentre si sfumava appena l'ombreggiatura dorata sulle palpebre, creando un bel contrasto con la pelle color caffè e richiamando la spessa linea verticale oro intenso che tagliava il centro del labbro inferiore, seguendo la moda lanciata dalla popstar Ayai Kravcec.

«Cinquecento metri all'arrivo.» Comunicò il SUV elettrico che procedeva in autonomia lungo la Edgeway, che correva in cima alle alte mura perimetrali della città alla sua destra, mentre dall'altro lato il cosiddetto outback americano si estendeva a perdita d'occhio; una distesa arida che andava dalla California alla Florida, e dal Texas al Nebraska. Prese la rampa che scendeva nel *farm district*: nient'altro che una serie infinita di enormi serre e strutture inaccessibili, sovrastate da una chilometrica ragnatela di grosse tubazioni che portavano il necessario alle varie colture e allevamenti intensivi. Il più grande distretto della città, nonché l'unico con dei laghi naturali, era sostanzialmente disabitato, se non per alcuni tecnici della manutenzione e la Lakeland Patrol, una sorta di esercito privato a difesa del distretto che forniva cibo, acqua potabile e buona parte dell'elettricità alla città e a buona parte delle città vicine.

L'auto si fermò nei pressi di una serra, il cui accesso era interdetto dal nastro olografico su cui scorreva la scritta BCPD. Il marshal era già all'interno, sembrava stesse facendo il terzo grado agli agenti della scientifica, mentre i suoi cani-robot gironzolavano tra le grandi vasche di qualsiasi cosa coltivassero lì dentro. Le due scatole di latta con quelle stupide zampette metalliche se ne andavano a zonzo scansionando ogni centimetro dell'area.

«Ah, detective Foxworth.» L'uomo dalla pettinatura perfetta si

voltò in sua direzione, le strane pupille reticolate la squadrarono da testa a piedi, mentre le porgeva una mano candida. «Marshal Clancy, mi sono permesso di fare qualche domanda alla squadra.»

«Nessun problema.» Si sforzò di sorridere cordiale all'uomo col logo dei City Council Marshals, la polizia al soldo delle corporazioni. Era il corrispettivo privato della BCPD, solo meglio equipaggiati, meglio pagati, meglio addestrati e agli ordini della metà privata del consiglio cittadino, quella che comandava davvero. «Allora, Clancy, c'è qualcosa che vuole condividere con me, dato che ha già iniziato le indagini?»

«Nulla di importante.» L'impassibile volto fin troppo giovanile le fece strada verso un corpo nascosto da un telo. «Lena Kamau-ch, americana, origini est-europee, prostituta regolare, iscritta al registro del distretto di Mayo, ultimo avvistamento in un posto chiamato Allegra Club.»

Uno degli agenti si abbassò per sollevare il velo di polietilene. La donna giaceva schiena a terra, con le braccia allargate e le gambe in posizione scomposta, come se fosse caduta malamente. Oltre i pochi vestiti che indossava, praticamente solo l'intimo, su arti e torso non mostrava segni di percosse. Sarebbe potuto sembrare un lavoro pulito, finché lo sguardo della detective non arrivò sopra il collo. Il volto era irriconoscibile. O meglio, non c'era più, la testa spappolata come un'anguria colpita più e più volte con un martello: come una grottesca ciotola di ossa e pelle, la metà posteriore del cranio conteneva un pessimo gulash di carne e cervello. I capelli erano incrostati di sangue, sabbia, polvere e materia grigia. C'era un occhio, dove di solito dovrebbe esserci un orecchio, che penzolava da un pezzo di zigomo divelto verso l'esterno.

«Che cazzo è successo?» Simone trattenne a stento un conato.

«Non ci sono segni di violenza sessuale, tracce di lotta o residui di pelle o sangue sotto le unghie. Probabilmente doveva trattarsi di un cliente.» Clancy osservava la scena con la stessa vaga aria annoiata di chi guarda le foto delle vacanze di qualche amico o parente.

«L'autopsia confermerà se c'è stato un rapporto, ma l'assenza di residui visibili parla chiaro...»

«Visibili?» interruppe l'elenco, cercando di intravedere macchie sui pochi centimetri di stoffa dello striminzito perizoma.

«Agli ultravioletti, ovviamente» spiegò il marshal con un sorrisino fastidioso, dopotutto i loro costosissimi innesti erano pieni di gadget.

«Ovviamente» annuì Simone sforzandosi di restare collaborativa.

«Dicevo, a una prima analisi sembrerebbe trattarsi di un incontro consenziente, non un rapimento, ma finito in modo violento. Ritengo che l'aggressione sia successiva, forse il cliente non era soddisfatto della tariffa, o non ha mai avuto intenzione di pagarla, perciò ha assalito la vittima.»

«Sembra plausibile» commentò pensosa osservando il corpo.

«Molto bene, possiamo proce...»

«Un attimo, ho detto *sembra*.» Stavolta si tolse lei lo sfizio di regalarle un sorrisino furbo. «C'è qualcosa che non quadra: se il problema fossero stati i soldi, avrebbe semplicemente potuto ucciderla, ma qui c'è un evidente accanimento. E solo sul volto.»

«La donna avrà probabilmente insistito e l'aggressore, uomo o donna che fosse, si sarà fatto saltare i nervi.» Clancy si rivolse completamente a lei, disinteressandosi del cadavere. «Inoltre potrebbe avere un qualche innesto da lavoro, forse un braccio meccanico, potrebbe averla colpita una sola volta con sufficiente forza da rompere le ossa del cranio.»

«No, non quadra, i residui... sono sparsi in varie direzioni, come se la testa fosse esplosa dall'interno. O come se fosse stata colpita molte, molte volte.» Si passò l'indice sulle labbra studiando la scena.

«D'accordo detective, faccia le sue valutazioni, le lascerò il corpo per l'autopsia se desidera, ma va fatto portare via subito. La serra non può essere bloccata oltre, men che meno per un incidente insignificante.»

Simone si voltò di scatto. «Ma dobbiamo controllare la zona,

potrebbero esserci tracce del veicolo coi cui sono arrivati, impronte e...»

Il marshal s'inclinò in avanti di pochissimi centimetri, in modo talmente rigido da farlo sembrare un manichino, puntò gli occhi innestati in quelli scuri della donna. «Il consiglio vuole che la serra sia liberata. Subito, detective Foxworth.»

Simone sostenne lo sguardo per qualche secondo, quindi sbuffò. «Al diavolo. Va bene, ce ne andiamo.» Si rivolse poi agli agenti della scientifica. «Impacchettate tutto e portatelo al dipartimento, dobbiamo liberare l'area.»

«Ottimo.» Come nulla fosse, dritto come un fuso, Clancy le elargì un largo sorriso. «Grazie per la collaborazione detective, buon lavoro.»

Senza aggiungere altro o attendere una risposta, emise un fischio leggero e i due cani-robot gli trotterellarono dietro con andatura saltellante. Arrivò al suo mezzo e li fece salire per primi, gli animali saltarono su e ritrassero le zampe, riducendosi a poco più che scatole di metallo opaco. Clancy saltò a bordo del VTOL, un nuovissimo Wimberg TA6 a decollo verticale, sei posti più pilota, vetri blindati e un mitragliatore calibro 6.5 controllato da remoto. Le turbine ai lati della fusoliera squadrata proiettarono il velivolo verso l'alto, prima di ruotare facendolo sparire dalla vista con una brusca accelerata. Anche la BCPD aveva dei VTOL, ma non più di uno a distretto e solo per operazioni tattiche, loro non potevano svolazzare in giro su giocattoli così costosi. Simone rimase qualche istante a osservare la nuvoletta di polvere che era rimasta al posto del Wimberg; cazzo se ne avrebbe voluto uno anche lei. Attese che la scientifica raccogliesse tutto, imbustato, sigillato, riposto con cura nei loro furgoni-contenitore, per portarlo alla centrale e analizzare ogni singolo pezzo; inutilmente, dato che i cani-robot del marshal avevano probabilmente già scansionato ogni millimetro, quindi non avrebbero trovato nulla di importante che il CCM non sapesse già. E che di certo non si sarebbe preso la briga di condividere con lei.

Appena la caposquadra le confermò che erano pronti ad andarsene, la carovana partì in direzione del dipartimento. Senza decollare purtroppo. Fuori dai finestrini oscurati del SUV, Bay City restituiva ai cittadini la stessa indaffarata disattenzione che loro donavano alla metropoli, ognuno troppo occupato a pensare ai propri affari, ai propri bisogni, a emergere dalla melma o solo a restarci a galla senza affogare, per preoccuparsi dell'altro. Nonostante gli annunci, le pubblicità personalizzate, l'onnipresenza dei social, la connessione totale, sembrava che alla città non fregasse niente dei propri abitanti, esattamente quanto a loro non fregava un bel niente della città.



# 1

## Preston

«Preston, Hayashi-sama la sta aspettando nel suo ufficio.»

Nell'angolo in alto a sinistra del suo campo visivo si aprì un riquadro nel quale apparve il volto dorato e glabro dell'assistente di Narumi Hayashi, la CEO della Skywire Technologies, probabilmente la più importante compagnia di hardware del pianeta. Il riquadro si chiuse immediatamente, ovviamente chi era dall'altra parte non aspettò alcuna risposta: il fatto che l'amministratrice di una corp di quel genere lo stesse convocando voleva dire che si aspettava di vederlo comparire alla sua porta. Subito.

Preston s'infilò rapidamente in uno degli ascensori, la vetrata interna dava sulla roccia scavata dell'asteroide. Sfruttò il riflesso per controllare il proprio aspetto e chiudere l'ultimo bottone della camicia alla coreana. Era impeccabile, come sempre. I capelli tirati all'indietro erano di un bianco opaco e denso, e inquadravano perfettamente quel volto che sembrava essere stato intagliato nell'acciaio: le guance leggermente incavate, gli zigomi netti, gli occhi grigi piccoli e allungati, il naso perfettamente dritto e le labbra sottili che disegnavano un largo taglio orizzontale leggermente piegato all'ingiù. Quando le porte dell'ascensore si aprirono, ne uscì con passi lunghi e molleggiati, per via dei tendini migliorati che aumentavano la capacità elastica delle gambe.

«Ehi, dov'è la tua smartstrip?» lo bloccò uno della sicurezza, un ragazotto giovane con la divisa apprezzabilmente ben tenuta.

«Non la uso. Scansione diretta.» Atono toccandosi un lato della fronte con la punta del dito.

«Cosa?»

«Lascialo passare, è un *beagle*.» L'altra guardia gli fece cenno di proseguire.

Preston passò sotto lo scanner, il suo innesto neurale comunicò i permessi e al *ping* di conferma superò l'arco ed entro negli uffici amministrativi della Skywire, conosceva la strada.

«Chi diavolo è quello?»

«Uno dei cani da guardia di Medea. Un po' investigatori, un po' tagliagole, quando la regina ha un problema sguinzaglia i segugi e loro lo risolvono. Dicono posseggano gli innesti più avanzati, prima ancora che arrivino sul mercato. Perciò occhio a quello che dici, probabilmente è in grado di sentirci perfino da laggiù.»

E in effetti lo stava facendo. Non si perse una sola parola dello scambio tra i due, era in grado di concentrare il proprio udito in una direzione specifica, amplificandolo enormemente. La sottile linea della bocca si piego appena.

«Preston.» Il segretario si stupì di vederlo già lì, neanche si fosse trovato nella stanza accanto quando lo aveva contattato. «Haya-shi-sama sarà libera tra un minuto.»

«Hai detto che mi stava aspettando.» Il tono era piatto.

«Ti stava aspettando quando l'ho chiamata, ora è al telefono.» L'assistente s'infastidì arricciando le labbra colorate di un viola scuro, come le sottili linee che gli circondavano gli occhi, in contrasto con la lucentezza dorata e artificiale della pelle dorata.

«Attenderò tre minuti, dopodiché tornerò ai miei affari.»

Il ragazzo gli schioccò le dita a pochi millimetri dal naso. «Hai una vaga idea di chi ci sia là dentro? Ti conviene aspettare il tuo turno o la prossima chiamata sarà per farti fare un giro nel compatatore. A cuccia, cagnolino.»

«Qui non siamo su Terra. Sventolami di nuovo le mani davanti alla faccia e le perderai entrambe. Intesi?» Lo sguardo di ghiaccio si piantò negli occhi scuri dell'assistente. Il tono era fermo, ma non rabbioso, erano solo parole vacue, il segretario doveva rimarcare la

superiorità della propria presidentessa, lui doveva ricordargli che rappresentava la stazione, il solito teatrino corporativo. «Sono rimasti due minuti e ventitré secondi.»

Prima che il dorato potesse aggiungere altro, o peggiorare la propria posizione, qualcosa brillò sul suo desk. «Mmm... Puoi entrare, beagle.»

Preston non lo degnò di risposta, si voltò irrigidito dall'innesto spinale ed entrò nel grande ufficio della CEO. Una stanza notevole, pavimento in quella che sembrava vera ardesia e una grande vetrata che dava sulla pietra scavata dell'asteroide, decorata da un fitto collage di muschi e licheni di varie tonalità di verde, fatto crescere sulla superficie porosa e grigiastra e illuminato da una cornice di luce calda, che probabilmente aveva proprio lo scopo di fornire raggi UV e la corretta umidità a quel terrario. Su un lato della parete c'era una libreria piena di volumi di carta, poi la grande scrivania in legno naturale, dietro la quale una donna asiatica di mezza età era intenta a digitare sullo schermo al centro del piano in cipresso giapponese.

«Ah, Preston-san, benvenuto. Si accomodi.» Sembrava molto più giovane di quello che era, tradita solo dalla pelle del collo e dalle rughe ai lati degli occhi, che andavano a nascondersi sotto due archetti metallici delle lenti da vista. Il caschetto argento vivo le donava un'aria elegante e moderna, il prototipo di corporativa giapponese di alto livello. «Perdoni i modi del mio segretario, tende ad essere più appassionato del necessario.»

«Nessun problema Hayashi-sama.» Prese posto su una delle due poltroncine in pelle vera. Non era mai stato su Terra, ma da quello che aveva sentito riguardo la situazione laggiù, e da quello che vedeva quotidianamente sulla Jericho, iniziava a credere che la maggior parte dei prodotti di origine naturale del pianeta venisse spedita lassù per arredare gli uffici dei corporativi. «In cosa posso esserle utile?»

«Gradisce del tè?» La donna estrasse una vecchia teiera in ghisa da sotto il piano della scrivania e versò del liquido verde in un bicchiere di bambù, chi gli porse senza attendere risposta.

Preston osservò l'intera operazione senza mai cambiare espressione, eppure continuava a stupirsi di come persone che guidavano compagnie miliardarie più potenti di intere nazioni fossero così attaccate a oggetti ormai vetusti e tecnicamente superati. Era seduto nel cuore di una specie di cittadina spaziale ricavata da un asteroide, eppure stavano usando strumenti di legno e metallo, neppure fossero ancora nel medioevo. «Grazie.» Si limitò a dire, prima di assaggiare per pura cortesia.

«Abbiamo il forte sospetto che ci sia stata una fuga di dati.» La donna sorseggiò prendendosi tutto il tempo necessario. «I nostri ICE non hanno registrato alcun attacco, pertanto dobbiamo credere si tratti di un lavoro dall'interno.»

Adorava quell'acronimo che raggruppava tutti i sistemi anti-intrusione e software di sicurezza. I *loro ICE* potevano essere qualsiasi tra le migliaia di sistemi esistenti e combinazioni di essi, ma dato che lui non era un tecnico, non se ne sarebbe fatto nulla di ulteriori dettagli incomprensibili. «Avete già controllato gli accessi al database da cui sono stati sottratti i file?»

Mentre parlavano, l'innesto ottico di Preston scansionò la sua interlocutrice. Nel suo campo visivo iniziarono a scorrere le informazioni che la riguardavano, direttamente dagli archivi della Jericho: Narumi Hayashi, nata a Kanazawa nella prefettura giapponese di Ishikawa, età 68 anni, dettagli sulla laurea a Hong Kong, il curriculum e infine l'ingresso nella neonata Skywire Technologies di Shanghai, scalata fino a diventarne l'amministratrice. O meglio la *shachō*, per usare il termine giapponese, più appropriato dato il potere, quasi feudale, che i CEO detenevano nelle compagnie di tradizione orientale. Ad ogni modo, non c'era nulla di particolarmente interessante.

«Sì, ma non hanno portato a nulla. Tutti i login avevano i permessi necessari. La maggior parte dei nostri progetti interessa varie sezioni, il numero di utenti che può accedervi è piuttosto ampio. Comunque, non ci sono file mancanti.»

«Dei novellini dunque.» Preston provò ad assaggiare di nuovo e si chiese come diamine facesse a piacerle quell'acqua colorata. «Devono aver pensato di poter nascondere un furto limitandosi a copiare i dati specifici, ma non hanno tenuto conto che, una volta individuati, i metadati forniranno comunque una prova inconfutabile della violazione.»

Preston usò l'innesto ottico per scansionare rapidamente il resto della stanza in cerca di apparecchi elettronici attivi. Notò la striscia UV sulla cornice della vetrata, poi ovviamente la telecamera nascosta e una mini torretta Armax a doppia canna nel controsoffitto. Nulla che non ci si aspettasse nell'ufficio di una corporativa di quel livello. La sua attenzione però venne catturata da una strana fonte di calore, accuratamente mascherata dal motorino del frigobar nella scrivania. La temperatura era troppo alta per quel tipo di elettrodomestico, forse un piccolo server rack inflato tra il frigo e il cassetto sovrastante. La cattiva dissipazione e la pessima conducibilità termica del legno facevano apparire il calore così intenso.

«Sembra evidente che non si tratti di un sabotaggio, forse solo un goffo tentativo di vendere dei progetti a qualcuno.» La donna sapeva come funzionavano le cose sulla Jericho, perciò fu cauta nel formulare ipotesi, per quanto apparissero ovvie. «Abbiamo necessità di ritrovare quei dati, prima che partano verso Terra.»

Preston sembrò rifletterci per un secondo, quindi annuì lentamente. «Mi metterò all'opera immediatamente.»

«Molto bene, Preston-san. Vista la generosità dei nostri azionisti nei confronti della stazione, mi aspetto una risoluzione più che rapida» si lasciò scappare con il tipico istinto da squalo corporativo, ma fu un po' troppo audace.

L'uomo si alzò lentamente, prima di inclinarsi leggermente verso la donna. «Ciò che io mi aspetto, Hayashi-sama, è di non trovare altre irregolarità, di nessun tipo e in nessun ufficio, quando inizierò la mia indagine.»

I corporativi erano abituati a trattare con i servizi di sicurezza

di Terra, polizie, agenti segreti, spie, hacker e mercenari di vario genere, tutta gente che pagavano direttamente o che dipendeva da enti e Stati a cui elargivano donazioni e fondi. Ma sulla Jericho le cose erano un tantino diverse. Per quanto le compagnie tenessero in piedi la stazione con i loro soldi, Medea faceva rispettare le regole in modo marziale, e la prima che aveva imposto era proprio che non erano consentiti server privati: l'unica rete esistente era quella della stazione ed erano ammessi solo ICE automatizzati. Ovvero, in ogni settore erano presenti server messi a disposizione dalla stazione e l'unica netrunner presente si occupava di garantire la sicurezza dell'intera rete. Ovviamente era vietato anche lo spionaggio industriale, i furti di dati e via discorrendo, e seppure il totale controllo della rete non ne bloccava i tentativi, li rendeva così rischiosi che non venir beccati era praticamente impossibile. E infatti non era mai successo.

Ovviamente le corp non amavano l'idea di dover utilizzare server in affitto, ma vista la natura stessa della loro presenza sulla stazione, si trattava di un piccolo scotto da dover pagare, in cambio di un livello di sicurezza impensabile su Terra. Al contempo Medea si assicurava che non vi fossero problemi e, qualora fossero sorti, che sarebbero stati risolti il più rapidamente possibile, proprio grazie ai suoi beagle. Si creava così quella strana simbiosi che teneva in piedi la stazione, che aveva bisogno dei soldi delle compagnie, le quali avevano bisogno della stazione per portare avanti, in sicurezza e lontani dalle leggi terrestri, progetti ed esperimenti segreti, illegali e spesso ben oltre i limiti dell'etica.

«Preston, novità?» In un riquadro comparve la silhouette oscurata di Medea.

«Qualcuno ha copiato dei dati dalla Skywire, probabilmente per rivenderli» spiegò mentre l'ascensore scendeva rapidamente, entrando nel cuore dell'asteroide. «Principiati, la Custode dovrebbe riuscire a rintracciarli in un attimo. Ma dovrò disturbarla.»

«Fallo, trova i colpevoli e chiudi questa storia. A breve ci sarà la

cena con gli azionisti, ci farà comodo una buona notizia. E com'è andata con Hayashi-sama?»

«Ha detto che si aspetta una cosa rapida, rimarcando la generosità dei suoi.» L'ascensore a levitazione magnetica scendeva velocissimo, ma all'interno non si percepiva neppure che si stesse muovendo.

«Tutti pretendono sempre un trattamento di favore, ognuno crede di essere speciale.» L'ironia nella voce non fu per nulla celata. «Ed è un bene, finché sono convinti che pagare offra loro un qualche beneficio ulteriore, le loro donazioni saranno sempre più cospicue. I corporativi, in fondo, sono animali semplici: se credono di potersi comprare un privilegio, ne vorranno più degli altri.»

«Se dovessi trovare tracce di illeciti nei loro server, dovrei farle sparire dunque?»

«No, archivia tutto, non si sa mai.»

«Un'ultima cosa» aggiunse prima che chiudesse la chiamata, non c'era urgenza nella sua voce. «Nell'ufficio, lato sinistro della scrivania, tra il frigobar e il secondo cassetto, probabilmente è stato inserito un terminale.»

«Ah, il server nascosto, un classico. Questo richiederà una bella donazione di scuse, quando i tecnici lo troveranno alla prossima manutenzione programmata della stazione. Ottimo lavoro.» Sembrava seriamente soddisfatta, ma il tono cambiò repentinamente. «Preston, quando troverai i colpevoli, non è necessario che se ne occupi la sicurezza della Skywire, vorrei piuttosto che non creasse un precedente.»

«Certamente, signora.»

«Tienimi aggiornata.» Il riquadro si chiuse così com'era apparso.

In un futuro spietato, classista e dominato dalle grandi multinazionali, Phil, Simone, Preston e Ryoya si muoveranno tra le strade di Bay City, una cinica megalopoli circondata dalla desertificazione e dall'oleoso oceano il cui innalzamento ha ridisegnato le coste del pianeta.

Phil, un operaio portuale, la cui vita semplice verrà sconvolta dalla vincita della Lotteria degli Innessi, il cui premio è la sostituzione del vecchio impianto polmonare che lo tiene in vita con uno di ultima generazione. Un premio che promette di cambiargli la vita. In modi che non sospetta neppure.

Simone, una detective affetta da PTSD che tenta disperatamente di fare pace coi propri demoni e che si ritroverà a indagare su una serie di strani omicidi, che la porteranno ad affrontare una società marcia e corrotta, ma anche quel passato da cui non può fuggire.

Preston è il fedelissimo braccio destro di Medea, signora e padrona della Jericho, un porto franco spaziale dove le grandi compagnie non sono costrette dalle leggi terrestri. Un'indagine su una fuga di dati verso la Terra, lo porterà a scoprire i peggiori misteri di quell'Olimpo spaziale per multinazionali.

Ryoya, netrunner ricercato, ingaggiato da un collettivo di hacktivist che cerca di combattere il sistema e lo trascinerà in una guerra combattuta tra le maglie della rete di cui le compagnie vogliono il controllo e il mondo reale dominato dall'inesorabile disumanizzazione di una società il cui ultimo bene di consumo è l'uomo stesso.

## E nessun posto ormai è sicuro.

Damova nasce in un nevosio inverno nel pieno degli anni '80, in un punto antico di un continente ancora più antico. Ben presto scopre le parole, quelle pronunciate, quelle ascoltate, ma soprattutto quelle lette, e di ogni genere, dalla filosofia taoista alla geopolitica mediorientale, da quel ramo del lago di Como alle dune di Arrakis. S'ingurgita di parole fino a provare l'impulso irrefrenabile di volerle usarle a sua volta. Ne scrive tante, tantissime, ne butta via la maggior parte, di tanto in tanto qualche idea sembra iniziare ad avere un senso e allora comincia a seguirne le tracce, parola dopo parola, senza mai sapere esattamente dove andrà a finire.

20,00 euro  
[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 979-12-81623-29-3



9 791281 623293 >